



## FEDE – PROSPETTIVE TEOSOFICHE

Di: Pier Giorgio Parola

Questo nostro mondo (che a tutti dispiace tanto lasciare) a memoria d'uomo non gode di buona fama tra i suoi inquilini, le lamentele non sono mai mancate, chi con più spirito, in *Candide ou l'optimisme* Voltaire ci ride sopra, chi con toni angosciati, con il "*tristis est anima mea*" del Getsemani (Mt 26,38). Per il buddhismo la sofferenza è la condizione ontologica di tutti gli esseri senzienti immersi nel ciclo delle rinascite e io mi ricordo bambino recitare compunto (quasi) "*Gementes et flentes in hac lacrimarum valle*". Invero non si può negare che in questo nostro mondo ci siano problemi, sofferenza e cattiveria e non c'è da stupirsi se l'uomo si è sempre chiesto: che cosa è questa vita? ha davvero un significato? Egli vede l'enorme confusione della vita, le brutalità, le rivolte, le guerre, le eterne fratture di religione, ideologia e nazionalità e, con un senso di profonda e costante frustrazione, chiede cosa bisogna fare, cos'è questa cosa che chiamiamo vita, e se c'è qualcosa al di là di essa.

Perché? e a che scopo? La causa principale sta nella ricerca del "senso" della vita. I religiosi hanno tutti la loro (ben variegata) risposta, i non religiosi ne hanno più d'una, in realtà più negative che positive, definiscono cioè quello che non siamo, sicché quello che siamo risulta da quel poco che resta.

E' qualcosa di fondamentale importanza, qualcosa di cui ogni essere umano dovrebbe occuparsi perché riguarda la nostra vita, la nostra attività quotidiana, il modo in cui noi sprechiamo i giorni e gli anni della nostra vita. Accettare rassegnatamente o non accettare la situazione? Vivere nella valle di lacrime o cercare di stare meglio? Sono situazioni che capitano a tutti i Robinson Crusoe che naufragano su questa terra e alle quali si può rassegnarsi o che possono essere affrontate allo scopo di migliorare il proprio stato. E per potere affrontare le difficoltà si deve sì sperare di riuscire, ma specialmente si deve credere di poterlo fare. Si deve credere e la fede implica a sua volta la volontà di farlo e la libertà che l'uomo ha di farlo. In quanto alla possibilità di farlo questa dipende dall'isola su cui si giunti. Per prima cosa è necessario conoscere l'isola in cui ci si trova e l'insegnamento teosofico ha sempre tenuto presente questa necessità. E secondariamente la possibilità dipende dal carattere del naufrago, dalle sue caratteristiche peculiari, secondo una dizione buddhista dal suo *svabhava*.

Per conoscere l'universo, l'isoletta su cui siamo, la teosofia fornisce un insegnamento preciso; infatti, pur concordando sul fatto che quello di teosofia è un concetto che, per sua natura, si presta a più interpretazioni, è innegabile che non è solo un metodo di vita, ma è anche (essenzialmente) un sistema che ha dei principi fondamentali, che considera tutte le condizioni relative alla vita stessa.

Riguardo al carattere di coloro che si accostano alla teosofia per servirsi dei suoi insegnamenti direi che è una via che "inizialmente" non richiede una particolare fede, non è necessario un sacro fuoco (fede), non è indispensabile il fuoco che non brucia, il Fuoco Alchemico, quel fuoco che l'alchimista non deve lasciare mai spegnere: "cuocete dall'inizio alla fine, non dovete fare altro" insegna "*La Tourbe des Philosophes*". La via teosofica si basa sul ragionamento, sulla speculazione, restando distaccati dai sentimenti, logici. E' la via della conoscenza, molto vicina all' "*Advaita Vedanta*". Il canone teosofico però, occorre ricordarlo, comprende anche molti autori (autorevoli esponenti) che, alcuni decenni dopo la morte dei fondatori della S.T., hanno, più che legittimamente, ma con non poche polemiche, presentato un sistema che, per continuare il parallelo con i sistemi indiani, è molto più vicino alla via della "*bhakti*", alla devozione per un ente trascendente. Ma di questo non terrò conto nel prosieguo della mia trattazione in quanto certe posizioni sono molto vicine alla religione e le considero a questa accomunate. Indubbiamente meriterebbero di essere trattate in un ben più ampio contesto.

E'logico che, quando un uomo non riesce a trovare empiricamente delle risposte ai propri perché, le cerchi nel trascendente, nel soprannaturale e, come accade da migliaia di anni, la necessità di esprimere l'ineffabile crei dei contrasti, delle divisioni e la fede generi invariabilmente violenza. Questo accade quando la speranza e la fede diventano patologiche quando si cercano dei surrogati che sostituiscano un vero impegno etico. Allora, nel combattimento quotidiano, in conformità alle varie società in cui siamo cresciuti, ci etichettiamo come cristiani, musulmani, comunisti o fascisti e accettiamo le regole che ci vengono imposte. Ma questo è solo un aspetto, quello che considera la parola fede solo come la credenza in concetti, dogmi o tesi in base a una convinzione personale o alla autorità di chi li ha enunciati, senza che sia stata possibile una verifica.

La fede nell'immanenza è invece quella che, talvolta, coloro che vengono definiti laici contrappongono a quella basata sulla trascendenza delle "religioni" e anche alla celebrata fede nel "nulla" dei nichilisti. La contrappongono a quelle che con le etichette di materialismo e di fondamentalismo allietano questo inizio di secolo.

La fede nel trascendente è la *πιστις*, la greca *pistis*, la persuasione irremovibile, ma una tale posizione, quella di chi ha fiducia, presuppone che ci sia una verità e questo, in questo nostro mondo, complica le cose; Jaspers ha affermato che tra fede e ragione non c'è conflitto e che ogni fede è ragionevole purché cessi di identificarsi con la verità. Non che si pretenda di avere la possibilità di conoscere la verità che, dopo Kant, questa possibilità non viene nemmeno presa in considerazione, e non si sa nemmeno quale significato abbia la nozione di verità. Eppure tanti uomini credono, tante brave persone hanno fede nella "verità". Ma questa è quella fede che l'insegnamento del Buddha, il *Dharma*, dice di evitare quando ci invita a non credere ciecamente nel trascendente ed esorta: "venite e vedete".

Alcuni, come Nietzsche, preso atto dell'impossibilità di pervenire a una verità assoluta si accontentano della verosimiglianza, di quella verità personale dei vari individui che, per loro, nel momento in cui devono prendere delle decisioni, in cui debbono agire, diventa assoluta. Necessaria. Andare oltre, ricevere una verità metafisica, trascendentale, potrebbe essere rischioso, potrebbe significare una rinuncia alle esperienze della vita. (La fede intesa come credenza nella verità non si deve però confondere con la fede intesa come volontaria obbedienza, nel qual caso può essere una forma di libertà, l'esercizio del proprio libero arbitrio).

Occorre tenere ben presente che, quando Krishnamurti ci dice che "un uomo di pace, un uomo che voglia realmente comprendere l'intero processo dell'esistenza umana, non può certo essere vincolato da una credenza" e che "Noi leggiamo le scritture delle varie religioni, i testi sacri. In essi è stato accuratamente descritto cosa fare e cosa non fare, come raggiungere il fine ultimo, qual è questo fine ultimo e cos'è dio. Voi tutti sapete questo a memoria e ne avete fatto l'oggetto delle vostre ricerche. Ovviamente, quello che cercate, quello troverete. Ma corrisponde alla realtà? Non è forse la proiezione della vostra conoscenza? È possibile raggiungere tale consapevolezza adesso, non domani, ma adesso e dire, 'Vedo la verità di questo', e poi lasciare che la conoscenza si dilegui, di modo che la mente non sia menomata da questo processo di immaginazione, di proiezione? È capace la mente di liberarsi dalle credenze?", Krishnaji ci parla di una fede malata, o meglio di una mente malata che ha una convinzione. La fede può essere un espediente per eliminare alcune barriere altrimenti difficili da varcare. La fede in un Dio, nell'immortalità personale, in un paradiso, sono sovente un mezzo per evitare di affrontare l'insopportabile prova del pensiero razionale. La "fede" può anche essere un rifiuto di conoscere, la paura di sapere, la paura dell'ignoto.

Fin qui abbiamo parlato della fede come di un concetto, un oggetto, astratto, che sia che presupponga un Dio trascendente come fanno gli ebrei e i musulmani o un Dio "trascendente-immanente" che si è fatto uomo come i cristiani, o un "nulla" come i nichilisti, resta un concetto teorico, mentre la Teosofia (quella originaria almeno) considera la fede una forza concreta.

Per la Teosofia la fede non qualcosa di avulso, di separato, che si può avere o non avere, anche se sovente, come nella storiella indù in cui un pesce chiede al pesce regina "cos'è il mare?", gli uomini si chiedono "cos'è la fede?" mentre sono immersi nella fede.

La Teosofia afferma di possedere la conoscenza sia del mondo spirituale trascendente che del fenomenico mondo terreno, di essere competente sia per il mondo fisico che per quello metafisico e ci

spiega come i due siano inseparabili. Ci parla della nascita del cosmo e della natura di tutti gli esseri viventi e dell'evoluzione dell'umanità. E va oltre quando ci dice che con un conveniente impegno personale si può, gradualmente, giungere a un livello in cui ci si rende conto della presenza dello spirito in noi e allora la credenza diventa Fede in sé stessi. E come l'ago di una buona bussola ci orientiamo verso quel punto che è segnato dalla stella, quella che indica la mèta perseguita dai saggi, l'inconoscibile in noi.

L'insegnamento teosofico, inizialmente speculativo, razionale, dà l'abbrivio alla comprensione del fatto che tutto è fede, che siamo fatti di fede, che tutto il cosmo crede, che ogni minima particella dell'universo ha fede nella legge e le obbedisce, è un raggio monadico inscindibile dall'Unica Realtà. Gesù dice ai suoi discepoli che gli chiedevano ragione di un insuccesso: "In verità vi dico che se avrete fede pari a un granello di senape potrete dire a questo monte: spostati da qui a là e lui si sposterà e niente vi sarà impossibile" (Mt17, 20) e quando sente una mano, nella polvere, toccargli l'orlo della veste dice: "Figlia mia, la tua fede ti ha salvata, va in pace" (Lc 8, 48).

La lezione teosofica ha subito parlato della nascita del cosmo e degli uomini, ha parlato di immutabili leggi a cui siamo soggetti, dell'evoluzione dell'umanità e di tutti i regni che sono a lei collegati. E' un insegnamento che tende a risuscitare nell'uomo la coscienza della sacralità cosmica. La netta consapevolezza dell'immanenza di una legge (chiamiamola così). Questa coscienza della corale immanenza del sacro nel cosmo, del fatto che *pleni sunt coeli et terra gloria tua*, è la fede che si ricava dall'insegnamento dei Maestri della teosofia, ed è una fede che non viene escogitata per compensare (dogmaticamente) dei presunti "limiti della conoscenza" (*credo quia absurdum*), bensì scaturisce proprio da quest'ultima; "Voi adorare quello che non conoscete; noi adoriamo quello che conosciamo" (Gv 4, 22). I Buddha e i Bodhisattva provano continuamente che le "verità metafisiche" sono dei fatti concreti.

Con la conoscenza che diventa sapienza le convinzioni personali si tramutano in fede. La si ottiene poichè "Il vero potere magico consiste nella vera fede, ma la vera fede è fondata sulla conoscenza spirituale", come ha affermato Paracelso. E M.me Blavatsky insegna: "L'immaginazione è un potente aiuto in tutti i casi della nostra vita. L'immaginazione agisce sulla Fede ed entrambe sono i progettisti che preparano le tracce che saranno incise dalla Volontà. Il segreto è tutto qui." (*Lucifer*). E' l'intima comprensione dei due triangoli allacciati e circoscritti dal Tutto, quello che indica l'alto simboleggia la Sapienza nascosta, la "Dottrina Segreta", e l'altro, quello che indica il basso, la Sapienza svelata nel mondo dei fenomeni, l'"Iside Svelata".

Il processo è quello tramite cui ogni cosa evolve: nel *Bhagavad-Gita* Krishna dice ad Arjuna che "l'uomo ha lo stesso carattere della sua fede, anzi è realmente quello che è la sua fede", la fede degli uomini ha quindi le qualità cosmiche, i *guna*, è può essere squilibrata, può variare dall'inerzia alla frenesia, e solo quando conosce il proprio vero Sé (*knotis auton*), quando ha coscienza della presenza in sé della divinità, della Legge, diviene equilibrata, "sattvica", può "conoscere gli dei e l'universo intero". E quando parlo della consapevolezza della presenza in sé della divinità intendo "nel Sé superiore", non parlo certo dell'*ego*, ma neppure dell'*Ego* superiore. Parlo di quella soggettività "atmica" che tutti ci affratella.

Allora la "valle di lacrime", il cui attraversamento procura tanta amarezza agli uomini, si trasforma, e, come dice il salmista (83, 6-7): "Beato chi trova in sé la sua forza.....Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente".

-----o-----

La fede può crescere solo interiormente, non la si può acquisire per delega. E in questo mondo senza una fede viva non si fa niente di grande.

Gandhi

Relazione presentata al Seminario di Studi Teosofici di *Monte Verità* 2008

-----0-----

***Pier Giorgio Parola*, Teosofo torinese e profondo conoscitore dell'opera di H.P.B., è autore di numerosi ed interessanti scritti ed articoli teosofici ed è il traduttore dall'originale inglese della nuova edizione italiana del lavoro della *maturità* della nostra H.P.B.: la *Chiave della Teosofia*, edito da *Edizioni Teosofiche Italiane*, che ha arricchita in questa edizione da un accurato e completo indice bibliografico.**



**SOCIETÀ  
TEOSOFICA**